PSICOANALISI NEOFREUDIANA

Anno XXXVII · N. 2-2025
Nuove trame di libertà
Atti del Convegno di Pistoia, 25 settembre 2025



ATTI DEL CONVEGNO · 4

Alla ricerca del senso. Un'esperienza nei gruppi UEPE attraverso lo psicodramma

Lucia Bove

Gruppo di Tirocinio «Uomo & Società» — Scuola di Psicoterapia Erich Fromm

ABSTRACT

Tre anni di tirocinio nei gruppi di psicodramma del progetto «Oltre il bicchiere» (UEPE di Pistoia): dall'osservazione silenziosa alla co-conduzione, il contributo racconta come il gruppo trasformi la ritrosia in disponibilità a riconoscersi nelle parole degli altri, e come fra evento critico e fragilità personale emerga, seduta dopo seduta, una ricerca condivisa di senso.

PAROLE CHIAVE

psicodramma; gruppo; tirocinio; «Oltre il bicchiere»; reati stradali; senso; prevenzione della recidiva

Estratto da **Psicoanalisi Neofreudiana, N. 2-2025 «Nuove trame di libertà»**, a cura di Irene Battaglini · ISSN 2282-7978.
Il fascicolo completo si richiede dal modulo: **https://form.jotform.com/262995474028065** · Home della rivista: **www.ifefromm.it/psicoanalisineofreudiana**

ATTI DEL CONVEGNO · 4

Alla ricerca del senso. Un'esperienza nei gruppi UEPE attraverso lo psicodramma

Lucia Bove

Gruppo di Tirocinio «Uomo & Società» — Scuola di Psicoterapia Erich Fromm

ABSTRACT

Tre anni di tirocinio nei gruppi di psicodramma del progetto «Oltre il bicchiere» (UEPE di Pistoia): dall'osservazione silenziosa alla co-conduzione, il contributo racconta come il gruppo trasformi la ritrosia in disponibilità a riconoscersi nelle parole degli altri, e come fra evento critico e fragilità personale emerga, seduta dopo seduta, una ricerca condivisa di senso.

PAROLE CHIAVE

psicodramma; gruppo; tirocinio; «Oltre il bicchiere»; reati stradali; senso; prevenzione della recidiva

Da tre anni svolgo il mio tirocinio annuale nei gruppi di psico-dramma che l'Ufficio di esecuzione penale esterna (UEPE) di Pistoia organizza insieme agli allievi della Scuola di psicoterapia Erich Fromm di Prato, nell'ambito del progetto «Oltre il bicchiere».[1] Sono gruppi che si riuni-

scono ogni quindici giorni e accolgono persone seguite dall'UEPE in seguito a reati legati alla guida in stato di ebbrezza. Il primo anno è stato un tempo di osservazione, senza interpretazioni e senza iniziative nella conduzione. Restare in silenzio, sospendere il giudizio e, allo stesso tempo, partecipare emotivamente mi ha insegnato a leggere ciò che accadeva: settimana dopo settimana ho cominciato ad accorgermi di qualcosa che scorreva sotto la superficie delle parole. Come reagivano i partecipanti alle domande del conduttore, quanto pesavano certi silenzi, quali emozioni passavano da una persona all'altra, che cosa nessuno riusciva ancora a pensare. Oggi intervengo come co-conduttrice, con osservazioni e domande, e ho imparato a riconoscere, almeno in parte, il momento in cui un intervento può essere accolto.

Ogni quindici giorni, nella stessa stanza, arrivano storie molto diverse.[2] All'inizio c'è spesso una certa fatica a esporsi. Poi, col tempo, la ritrosia può trasformarsi in una disponibilità, a volte nuova per la persona stessa, a «farsi scoprire» e a riconoscersi nelle parole degli altri. Temi, emozioni, perfino singole parole si richiamano tra loro: torna spesso, per esempio, il legame tra l'evento critico, cioè l'incidente o il reato, e un periodo di fragilità personale, in particolare nelle relazioni. Con le settimane sono i partecipanti stessi a riconoscere questi legami e a esplicitarli, e talvolta a dare voce a ciò che nella storia di un altro resta non detto.

Ogni storia ha però anche dei pezzi che la persona non è riuscita a raccontare nemmeno a sé stessa: emozioni, antefatti, vissuti. Il gruppo spesso li intuisce e li porta a galla. Non sono semplici omissioni: sono un vuoto che continua a lavorare, produce effetti e a volte disturba. Si può descrivere un evento nei minimi dettagli e, nello stesso tempo, far fatica a sentire che cosa ha significato, come accade a chi dopo un incidente molto traumatico sviluppa sintomi dissociativi circoscritti.

Mi viene in mente un partecipante che, dopo una serata fuori, aveva perso il controllo dell'auto.[3] Aveva bevuto, sapendo che avrebbe dovuto guidare, e l'incidente era stato grave. Quando lo racconta al gruppo lo fa in modo descrittivo, senza che

trapeli alcuna emozione. Il gruppo però reagisce: qualcosa passa tra i presenti, che sembrano sentire al posto suo ciò che nel racconto non c'è. Si sceglie di mettere in scena il momento dell'incidente. Mentre la scena si svolge, gli altri gli si avvicinano e gli restituiscono, con la loro presenza e le loro emozioni, qualcosa che da solo non riusciva a raggiungere. Emerge allora ciò che lo aveva sconvolto davvero: oltre alla possibilità di morire, il dover verificare subito se le persone con lui fossero vive. Il gruppo gli rimanda che ciò che aveva attraversato era stato uno shock. In quel caso il gruppo ha svolto una funzione vicaria: si è fatto carico, per il tempo della scena, di ciò che lui non riusciva ancora a sentire.

Il fatto di aver bevuto prima di guidare non scompare, ma smette di essere solo un dato. Il dott. Benelli, che conduce il gruppo, presenta a questo proposito il «sabotatore interno», portando i partecipanti in una dimensione intrapsichica: alcune condotte con cui ci si mette in pericolo possono essere comprese anche come forme di aggressività rivolta contro sé stessi. Nel gruppo questo gesto non viene giudicato ma guardato, perché la persona possa riconoscersene autrice senza ridursi alla propria colpa.

Da questa esperienza è nata una domanda che mi accompagna prima, durante e dopo ogni incontro: che senso possiamo cercare in queste storie? Spesso, prima ancora del senso, arriva la colpa: ci si sente colpevoli, o si dà la colpa a qualcun altro, o si oscilla tra le due posizioni. Ma fermarsi alla colpa rischia di chiudere la domanda troppo presto.

Per come la sto capendo, cercare il senso è diverso dal cercare una spiegazione. Non vuol dire trovare una causa che giustifichi ciò che è successo, né sottrarre la persona alla propria responsabilità. Vuol dire poter tornare sulla propria storia e chiedersi che significato ha assunto quell'esperienza, che cosa ha reso possibile, che cosa ha interrotto e che cosa, ancora, può aprire. Credo anzi che proprio sospendere il giudizio possa creare lo spazio perché la responsabilità diventi qualcosa che la persona può guardare e fare propria, e non soltanto un peso che le viene attribuito.

Ascoltando chi arriva al gruppo dopo un incidente, dopo aver toccato il fondo o dopo una serata in cui ha bevuto più del solito e si è messo alla guida, tornano sempre le stesse domande: perché proprio quella sera? Perché è capitato a me? È facile rispondere «sfortuna», ma la domanda può non finire lì. Il lavoro del gruppo sta forse anche nel fermarsi davanti a quelle domande e provare a guardarle, non per trovare per forza una risposta definitiva, né per trasformare un evento drammatico in qualcosa di positivo. Nel caso di quel partecipante, il gruppo non ha offerto una spiegazione dell'incidente: gli ha restituito il peso di ciò che aveva attraversato e ha reso possibile guardare anche l'aver bevuto. Il senso, in quel momento, è stato questo: non una meta da raggiungere, ma una posizione diversa da cui tornare sulla propria storia. Una posizione attiva, che non cancella ciò che è successo, non assolve e non condanna, e che permette forse di trasformare un'esperienza subita in qualcosa che si può ancora pensare e che può aprire possibilità.

C'è poi il rapporto tra individuo e contesto. Qui trovo fecondo il pensiero di Erich Fromm sui «cosiddetti sani» (Fromm, 2023): il comportamento problematico di una persona non si capisce se la si isola dal contesto sociale in cui la sua storia è cresciuta. A livello della popolazione, e «senza entrare nel merito dei singoli individui», Fromm riscontra «una condizione psichica caratterizzata da una riduzione dell'intensità emozionale che sfiora la depressione», compensata da «molteplici forme di difesa che noi chiamiamo divertimento e lavoro» (Fromm, 2023, p. 48). E scrive che «L'industria dell'entertainment, il lavoro, le feste, le conversazioni superficiali, la nostra routine si configurano come forme di difesa contro quel terribile momento in cui potremmo davvero accorgerci di non sentire niente» (Fromm, 2023, p. 48).

Non intendo dire che i partecipanti siano depressi, né che la loro condotta si riduca a questo: Fromm stesso parla di una condizione che riguarda la popolazione, non i singoli, e io la intendo allo stesso modo. È un'ipotesi sociale, prima che clinica: che il ricorso massiccio all'alcol possa essere una delle forme di difesa da quel «non sentire», e che dunque tenga a distanza qualcosa d'altro. Sono

due livelli diversi, uno sociale e uno individuale e traumatico, ma credo si tocchino in un punto: penso al distacco con cui quel partecipante raccontava l'incidente, che era anche una difesa dal sentire, in scala ridotta e resa più acuta dallo shock, di ciò che Fromm descrive in scala sociale. Lo stesso vuoto che continua a lavorare può dipendere, almeno in parte, da un contesto che ci aiuta a non sentire.

Se Fromm porta l'attenzione su ciò che l'alcol aiuta a evitare, Jung la porta su ciò che, attraverso l'alcol, si cerca. Ed è Jung che mi ha sempre spinta a non fermarmi al dato oggettivo dell'alcolismo. In una lettera del 30 gennaio 1961 a William G. Wilson, cofondatore degli Alcolisti Anonimi, scrive che il desiderio di alcol può essere letto come l'equivalente, a un livello basso, della sete spirituale di interezza che ci abita, e ricorda che in latino l'alcol si dice «spiritus», la stessa parola con cui si indica l'esperienza religiosa più alta e la sostanza in grado di alterare l'intero sistema cosciente: da qui la formula «spiritus contra spiritum» (Jung, 1975, vol.III p. 324). Non penso che dietro ogni abuso ci sia una ricerca spirituale. Ma questa lettura, accanto a quella sociale, mi porta a chiedermi che cosa si cerchi, senza saperlo e in modi distruttivi, e a riconnettere il gesto a una sorgente mitologica di senso che sento sempre necessaria in questi casi.

Guardando avanti, mi piacerebbe esplorare in questi gruppi la dimensione transgenerazionale del trauma. L'idea di una psiche che oltrepassa i confini dell'individuo e delle generazioni è già in Jung, con l'inconscio collettivo, e viene poi sviluppata da Anne Ancelin Schützenberger: chiedermi se, e in che modo, ciò che nelle storie dei partecipanti resta non raccontato abbia a che fare con ciò che non è stato raccontato nelle storie delle loro famiglie. È una domanda che nasce dal vuoto che continua a lavorare di cui parlavo, e che per ora lascio aperta.

Stare dentro il gruppo vuol dire anche essere esposti a ciò che vi accade: a volte arrivano onde molto alte, come nella scena che ho descritto. Per questo il conduttore esperto è una necessità, qualcuno che regga ciò che emerge e aiuti il gruppo

a non essere travolto. Per chi, come me, conduce ancora in formazione, averlo accanto è anche una scuola.

Ripenso al mio primo anno, quando osservavo quasi soltanto. Forse mi serviva imparare a stare in quella complessità prima di poter intervenire. Oggi credo di aver imparato soprattutto questo: ascoltare non è solo sentire ciò che viene detto. È fare attenzione a ciò che resta in silenzio, alle emozioni che circolano, agli sguardi, alle reazioni degli altri, a ciò che ancora non viene pensato. È da lì, credo, che comincia ogni ricerca di senso.

E forse, per dare voce alle cose, bisogna prima imparare ad ascoltare ciò che ancora non ha voce.

NOTE

1. «Oltre il bicchiere» è un progetto di sostegno e di prevenzione della recidiva, rivolto a chi ha commesso reati stradali a causa dell'abuso di alcol, e si configura come misura alternativa al carcere.
2. Per tutelare la riservatezza dei partecipanti, i riferimenti alle loro storie sono volutamente generici e alcuni dettagli sono stati omessi o modificati.
3. La scena è un composto di più storie ascoltate nei gruppi, costruito per restituire le dinamiche e non per riferire un caso reale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Fromm, E. (2023). *I cosiddetti sani. La patologia della normalità* (R. Funk, a cura di; G. Giachetti, Trad.). Mimesis. (Opera originale pubblicata nel 1991)

Jung, C. G. (2006). *Lettere* (3 voll.; G. Adler & A. Jaffé, a cura di). Edizioni Magi. (Opera originale pubblicata 1972-1973)